

SULLA CITTÀ FUTURA

VERSO IL PROGETTO ECOLOGICO

CITTÀ/SOCIETÀ

CINQUE INTERVISTE

Maurizio Carta
Alberto Cecchetto
Alberto Clementi
Carlo Gasparrini
Mosè Ricci

CINQUE CONTRIBUTI

Gianfranco Franz
Domenico Moccia
Rosario Pavia
Laura Ricci
Stefania Staniscia

a cura di **Alessandro Franceschini**

più difficile. Non solo perché gli allievi progettisti –architetti/ingegneri– sono ancora convinti che la morfologia della città sia fatta da «elementi totalmente figurativi». Ma perché proprio loro, gli allievi architetti ed urbanisti, sono, in un certo senso, degli «epifenomeni che amplificano gli errori compiuti dai loro maestri» (Cecchetto).

Le scuole, soprattutto quelle italiane, sembrano «in una dimensione di sostanziale estraneità alle novità e priorità poste da tali domande, reiterando stancamente temi e percorsi formativi consolidati e rassicuranti». In questo senso non sono in grado di «incidere sull'agenda pubblica e modificare anche la domanda di urbanistica e di figure professionali che l'Università dovrebbe formare» (Gasparrini).

In un percorso di formazione moderno, invece, «ciò che alla fine lo studente deve acquisire è una specifica strumentazione concettuale che lo porti ad assumere consapevolmente la responsabilità di scelta e la padronanza delle tecniche e dei linguaggi che sostanziano il progetto», e che al tempo stesso «lo renda capace di interagire positivamente con i diversi saperi in gioco», coltivando quell'attitudine alla relazionalità e alla trasversalità disciplinare che sempre più «dovrà caratterizzare il mestiere dell'architetto in futuro» (Clementi).

Un problema molto più ampio che riguarda la formazione in generale, e non solo quella riferita alle discipline del progetto di territorio: il nostro Paese dedica una parte risibile del Prodotto interno lordo per la Ricerca. Questo ha portato ad una «tendenza delle nostre istituzioni universitarie a chiudersi nell'ansia dell'ordinaria amministrazione». Per anni siamo stati isolati dal mondo. Nessun libro italiano è stato rilevante all'estero. Abbiamo avuto poca circolazione di docenti. Gli studenti sono stati attratti dall'estero, con il programma Erasmus, più per disperazione che per curiosità. E molti non sono rientrati. Pochissimi studenti stranieri sono venuti a formarsi in Italia. Il «Paese della cultura per eccellenza, vive oggi in uno stato di marginalità culturale» (M. Ricci).

Conclusioni

Naturalmente queste quattro chiavi di interpretazione del bisogno di innovazione delle discipline del progetto di territorio e della città non sono le uniche. Ma, probabilmente, sono tra le più cruciali per dare avvio a nuove energie e a nuovi entusiasmi proiettati nella dimensione della pianificazione territoriale. In questa prospettiva la crisi economica e culturale che stiamo vivendo in questo tempo può essere un inatteso aiuto per fermarsi ed immaginare una nuova partenza. In questo senso Le idee e le suggestioni contenute in queste pagine, allora, si offrono come dei punti di partenza, degli stimoli, delle occasioni per iniziare a progettare assieme la città, il territorio ed il paesaggio del nostro futuro.

CINQUE INTERVISTE/1

MAURIZIO CARTA

new deal

no doping

re-think

re-immaginare l'urbanistica

re-cycle

re-road

re-boot

resilienza

cyber-physical

metabolismo

cicli urbani

città-arcipelago

città creativa

nuova agenda per gli urbanisti

territorio-snodò

metamorfosi



Per un approccio creativo, empatico e sostenibile allo sviluppo: il ruolo degli urbanisti nel tempo delle metamorfosi

Siamo nell'era della Grande Crisi Globale: non solo economica, ma anche sociale e culturale. Cosa significa, in questo contesto, operare sulla città e sul territorio con gli strumenti dell'urbanistica?

Ormai da un lustro viviamo nella Grande Crisi Globale. Soprattutto in Europa i governi sono impegnati a individuare nuove strade per invertire la rotta verso il declino e ripartire verso un futuro diverso. E *metamorfosi* è la più efficace parola guida nel tempo della crisi. Non siamo, infatti, dentro una semplice – seppur drammatica – stagione di attraversamento, ma viviamo una crisi che richiede la metamorfosi dei sistemi ecologici, culturali, economici, sociali e politici per uscirne diversi da come vi siamo entrati. E la metamorfosi dovrà essere soprattutto urbana, perché siamo nella Urban Age in cui più della metà della popolazione abita e lavora nelle città, con valori che in Europa hanno già superato l'80%. La città

La città è diventata la forma prevalente dell'abitare, e deve assumere la "responsabilità" di proporre un nuovo modello insediativo capace di essere generatore di stili di vita innovativi, più empatici con i luoghi, più sostenibili rispetto alle risorse, più intelligenti nei consumi e creativi nelle azioni. Una città capace di produrre la spinta propulsiva che ci faccia uscire dalla palude del declino.

come forma prevalente dell'abitare, quindi, viene investita della "responsabilità" di essere generatrice di stili di vita innovativi, più sostenibili, intelligenti e creativi, capace di produrre la spinta innovativa che ci faccia uscire dalla palude del declino. Il ritorno della qualità urbana al centro dell'agenda pubblica europea appare sempre più come una delle soluzioni più efficaci per riattivare i

meccanismi di sviluppo, superando sia il paradigma della crescita senza sviluppo che quello dell'austerità senza prospettive per sostituirli con il paradigma della generazione di nuovi valori urbani. Ritornare a una visione integrata per il progetto delle città diventa con sempre maggiore urgenza un'occasione per ridefinire i profili di competitività, di qualità e di benessere delle nazioni travolte dallo tsunami della crisi. Il fallimento dei protocolli finanziari dello sviluppo sollecita la necessità di "re-immaginare il capitalismo" non solo verso una dimensione più democratica che muti priorità,

regole e valori, ma soprattutto verso una maggiore "territorializzazione", verso un ritorno a politiche di sviluppo fondate sui capitali territoriali, primi fra tutti le città. Nelle città di domani, infatti, sarà centrale l'intreccio fra capitalismo di territorio e capitalismo delle reti, tra *creative, smart and green economy*, tra eredità e innovazione. E al ripensamento del modello di sviluppo non potrà non corrispondere anche un *new deal* per l'urbanistica, un rinnovamento dei suoi paradigmi, dei suoi protocolli e dei suoi strumenti, per tornare a essere essenziale allo sviluppo piuttosto che ancillare rispetto all'economia o alla gestione delle emergenze.

Albert Einstein scriveva nel 1934: «Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi può essere una grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura», riconoscendo che è nelle crisi che nasce l'inventiva, che scaturiscono le scoperte e vengono elaborate le grandi strategie. La vera crisi è l'incompetenza e la più grande criticità sia delle persone che delle nazioni è «la pigrizia nel cercare soluzioni e vie d'uscita ai propri problemi». Pur non invocandole, senza crisi tutti i venti sembrano lievi brezze, mentre sarà la capacità di navigare in acque tempestose e di governare i venti che stanno spazzando le economie globalizzate che determinerà il futuro dei paesi e delle città che saranno in grado di avviare un duro lavoro e reclamare la volontà dell'azione, dei decisori e dei progettisti.

E questo concetto, mutuato all'interno delle pratiche del governo del territorio significa...

...significa che per troppo tempo, soprattutto in Italia, abbiamo vissuto entro uno sviluppo "dopato" dalla finanza globale e dalla spesa pubblica in debito che hanno nascosto le vere capacità dei territori, erodendo risorse, riducendo opportunità e annullando la capacità di competere con i propri mezzi. Alla strategia della politica e al progetto dell'urbanistica è stato sostituito l'interesse degli agenti di sviluppo che hanno "impacchettato" le risorse in interventi spesso inefficaci, fondati sulla retorica dello sviluppo locale piuttosto che su reali assets di innovazione, su visioni potenti, su progetti di qualità e sulla capacità di generare futuro: un vero e proprio *subprime urbanism*. Anche la consolatoria "morfina tecnocratica" – come la chiama efficacemente Aldo Bonomi – va abbandonata, rifiutando la facile strada di un aggiustamento di traiettoria e di

apparente incremento del rapporto pubblici-privato: il destino del tessuto produttivo e sociale delle città deve radicalmente cambiare sulla base dei concetti di “limite”, di “ambiente” e di “creatività”. E’ quindi nell’arena delle città che va svolta la battaglia, ripensando la loro funzione di motrici della coesione territoriale, attivatrici di intelligenze collettive, catalizzatrici di risorse materiali e immateriali e *milieux innovateurs*: città che «sentono e che pensano», per citare ancora Bonomi. Dobbiamo tornare allo spirito fecondo degli anni Novanta in cui è stata la rete delle città a costruire l’unificazione europea attraverso i Sindaci prima che attraverso i Banchieri, attraverso il Programma Urban invece che con il Fondo Sociale.

Oggi, nell’era della metamorfosi, nuove sfide attendono amministratori e urbanisti, attori e regolatori per opporre un efficace antidoto al rallentamento della capacità generativa e propulsiva delle città.

Dopo due secoli caratterizzati dalla società industriale fordista – eccessivamente sbilanciata sulla fiducia nella ragione e sulle “magnifiche sorti e progressive” – dobbiamo entrare nell’età della Terza Rivoluzione Industriale, la quale non è solo caratterizzata dal primato della tecnologia della informazione e della comunicazione, ma poggia sulla *smartness* urbana e sul cosiddetto “internet delle cose” in cui l’ambiente fisico che ci circonda è connesso *on cloud*. In questo nuovo scenario *cyber-physical* – come sostiene

Manuel Castells – la terza rivoluzione industriale ci richiede anche un recupero delle passioni, della capacità delle emozioni di guidare le nostre decisioni in maniera complementare rispetto all’indirizzo dei ragionamenti razionali generati dalle conoscenze e dalle abilità. Per uscire mutati dall’era della crisi, le decisioni di sviluppo territoriale dovranno essere capaci di attingere anche agli impulsi emotivi prodotti dalle opinioni, dagli atteggiamenti, dalle credenze personali e collettive e dai sentimenti. Pianificare nella crisi significa –

come direbbe Spinoza – non ridere, non piangere, non indignarsi, ma capire. E comprendere significa sempre più spesso utilizzare contemporaneamente un approccio razionale ed emotivo.

Questo vuol dire ripensare completamente anche le modalità con cui si è fatta fino a oggi l’urbanistica?

In un rinnovato approccio creativo, empatico e sostenibile allo sviluppo, la modificazione dei protocolli di progetto e governo delle città e dei paesaggi può trovare proprio nei paesi con meno leva industriale e maggiore potenza culturale – il Mezzogiorno d’Europa primo fra tutti – un importante campo di sperimentazione, perché essi non vengano più trattati solo come produttori di materie prime, suolo da consumare, produzione a basso costo e consumatori, ma sia integrazione socio-culturale, visioni di futuro e nuovo centro ecologico in un’Europa Mediterranea che intercetta non solo il riposizionamento dei poteri e delle leadership, ma soprattutto quello dei paradigmi e degli obiettivi. In tutta Europa viviamo la fine del ciclo storico del “postfordismo all’italiana”, fatto non solo di distretti e capitalismo molecolare ma di una eterna transizione politica che ha fatto del territorio e del locale, quotati sul mercato elettorale, il suo motore politico. La globalizzazione luminosa – come la chiamava Peter Marcuse – è entrata nella sua fase successiva, con una ridistribuzione delle dinamiche economiche, della ricchezza e del potere tra il tradizionale Occidente e i mercati emergenti. Questo mutamento di direzione significa che molti paesi occidentali ed europei si trovano costretti a rivedere i loro sistemi di welfare senza poter ricorrere a formule adatte a tempi di crescita e prosperità. I tempi sono cambiati: la crisi ecologica, la scarsità di materie prime, il proto-default del debito sovrano, la riduzione dei consumi e la contrazione delle città non possono essere ignorati. Non possiamo più tornare al modello consumistico e dissipativo e allo sfruttamento del territorio per mantenere il nostro benessere. Per non abbandonare completamente il *welfare state* dobbiamo reinventare il modo con cui abitiamo la terra, dobbiamo ripartire da un modello di sviluppo che connetta insieme le risorse materiali e immateriali in modo produttivo e riproduttivo, abbiamo bisogno di un nuovo “metabolismo territoriale” dal consumo alla produzione, dalla erosione alla generazione.

La terza rivoluzione industriale, fondata sulla integrazione di bit e atomi, sta cambiando il modello produttivo e chiede un adeguato modello di sviluppo guidato anche dalla capacità delle emozioni di guidare le nostre decisioni in maniera complementare rispetto all’indirizzo dei ragionamenti razionali generati dalle conoscenze e dalle abilità. Per uscire mutati dall’era della crisi, le decisioni di sviluppo territoriale dovranno essere capaci di attingere anche agli impulsi prodotti dalle opinioni, dai giudizi personali, dai sentimenti collettivi, dall’azione dei makers e dall’energia degli startupper.

Lei ha proposto un progetto che è tutto racchiuso dentro lo slogan “Re-immaginare l’urbanistica”. Può illustrare i contenuti di quest’idea?

Si tratta di un assioma che non si propone come una nuova parola-totem o un nuovo mantra capace di produrre effetti al solo nominarlo. Richiede invece un rigoroso esercizio di volontà, responsabilità e competenze che si fondino su un sistema di governo delle trasformazioni urbane – sempre più spesso dovendo gestire uno sviluppo senza crescita, quando non addirittura la contrazione – basate su un nuovo pentagramma: visione, strategia, progetto, regole e comunità. Un pensiero differente e una filiera di azioni per i tempi nuovi, capaci di re-immaginare il progetto urbano secondo nuovi paradigmi e soprattutto con rinnovati strumenti operativi. Dobbiamo tornare a guardare il territorio come risorsa generativa e non solo come spazio di consumo, attingendo alle energie del nuovo magma partecipativo in cui la questione giovanile, i lavoratori della conoscenza e le economie della sostenibilità si mischiano producendo un nuovo territorio che dobbiamo imparare a esplorare, a interpretare, a regolare e a progettare spostandoci dalla retorica della coesione sociale verso la necessità di affrontare le nuove forme dei conflitti – sociali, culturali, etnici, ecologici, funzionali e sempre più spesso economici – che trovano nella città genesi ed eruzione.

Metamorfosi è quindi un potente paradigma di un’urbanistica che voglia ritrovare il suo ruolo politico, culturale e sociale e la sua spinta propulsiva. Già durante gli anni propulsivi della globalizzazione numerosi segni ce ne facevano intravedere la necessità e molteplici indizi ci indicavano la strada della metamorfosi, ma li abbiamo ignorati in modo anestetico. Oggi invece saremo costretti a praticarla durante gli anni recessivi della crisi. Le città del futuro in cui viviamo già dovranno agire entro uno stato di perturbazione che non sparirà presto, e che ci lascerà profondamente modificati. Se vorranno essere *smart*, *creative* e *green* dovranno essere in grado di riattivare i propri capitali (spaziali, relazionali, ecologici e umani) guidate da una urbanistica in grado di garantire nuove forme di convergenza tra sostenibilità culturale economica, ambientale e sociale sia attraverso l’adozione di rinnovate visioni di futuro, sia attraverso l’uso di nuovi paradigmi ma anche attraverso la qualità delle decisioni e l’efficacia dei progetti.

L’impatto dei paradigmi ecologico, tecnologico e creativo non

produce effetti solo sulle nostre azioni sociali in relazione con l’ambiente, ma interviene profondamente sui metodi e sul modo di pensare delle discipline che forniscono i principi e gli strumenti per governare e modellare l’ambiente in cui viviamo. Tutte le discipline del progetto della città, del territorio e del paesaggio hanno la responsabilità di creare costantemente le proprie condizioni di progresso e oggi dobbiamo capire che abbiamo un’opportunità unica per riconsiderare il nucleo epistemologico e le ramificazioni strumentali delle discipline che concorrono a guidare e progettare l’evoluzione delle città: la pianificazione territoriale e l’urbanistica.

Le quali, storicamente, hanno sempre lavorato con il presupposto di risorse pubbliche disponibili e di una certa consistenza...

Ma ora i tempi sono cambiati. Siamo entrati, spesso con drammatiche conseguenze, nella *Zero Budget Age* caratterizzata dall’assenza di sufficienti risorse pubbliche per investimenti e per politiche di stimolo. In Europa lo scenario che si prospetta davanti alle amministrazioni – soprattutto quelle mediterranee – richiede la forte consapevolezza della necessità di azzerare il budget pubblico per le politiche urbane e ripartire dalla sua ricomposizione attraverso azioni contro il declino e il degrado e legate allo sviluppo ma in un contesto di innovazione dei processi decisionali, di valutazione permanente degli effetti, di concertazione delle scelte e co-pianificazione delle azioni. E una delle prime arene dell’innovazione delle politiche pubbliche dovrà essere la rigenerazione urbana, il riciclo delle risorse e la riattivazione dei cicli, a patto di diagnosticarne con efficacia le criticità e di individuarne con tempestività le soluzioni. In Italia, nonostante alcuni – pochi – successi, le politiche di rigenerazione urbana non hanno prodotto risultati paragonabili a quelli prodotti nei paesi centro e nord-europei a causa della presenza di quattro patologie ricorrenti e con diversi gradi sintomatici. La prima patologia è l’*autismo*, cioè la chiusura dell’area oggetto della rigenerazione entro una dimen-

Se l’Italia vorrà vincere la sfida della rigenerazione urbana occorre sconfinare le ricorrenti patologie relazionali di cui è stata affetta: l’autismo della razionalità urbanistica, la schizofrenia delle decisioni, la sterilità degli effetti di riverbero e, soprattutto, la tossicodipendenza da risorse pubbliche che ha prodotto una vera e propria “urbanistica subprime”, incapace di essere generatrice di valore ma solo consumatrice di risorse.

sione introversa che tende a risolvere al suo interno le criticità e che è impegnata a rigenerare solo il cluster urbano entro cui agisce, potenziandolo e riqualificandolo ma senza volontà e capacità di produrre un riverbero effettivo sull'intero tessuto urbano e sulla qualità complessiva della città. La seconda patologia è la *schizofrenia*, consistente nella modifica costante di indirizzi e politiche prodotta dalla volontà dei decisori e degli attuatori di adeguarsi al ritmo elettorale o di inseguire opportunità esogene: flussi del sistema turistico, fonti di finanziamento europeo, intercettazione di eventi o servizi di rango globale. La terza patologia è la *sterilità*, che si traduce sul basso valore aggiunto o l'inesistente moltiplicatore degli investimenti che i progetti di rigenerazione urbana producono, non attivando filiere produttive, non innescando un sistema

Come urbanisti e pianificatori abbiamo la responsabilità di progettare nell'Europa dei nodi e dei flussi che riarticola le tradizionali aggregazioni territoriali, che ripensa nuovi centri emergenti rispetto alle grandi metropoli e che connette le città attraverso armature di connessione (materiale e immateriale) per potenziarne la funzione di "territori-snodo" connessi in forme reticolari entro "piattaforme territoriali strategiche" che diventano i nuovi players di uno sviluppo che riscopre la dimensione culturale e ambientale, che riattiva i capitali urbani identitari per rialimentare e rafforzare i capitali sociali.

di agevolazioni fiscali, non modificando i processi di governance complessiva. Infine, l'ultima patologia – la più grave, diffusa e cronica – è la *tossicodipendenza* da risorse pubbliche, alimentata dalla convinzione di poter vivere sempre un modello di sviluppo "dopato" dall'esistenza di un bilancio pubblico costruito a debito. Appare chiaro che siamo di fronte a "patologie relazionali" frutto di una pseudo-interazione tra residenza e produzione, tra edifici e spazi pubblici, tra nodi e reti, troppo spesso utilizzata come propaganda e marketing piuttosto che come efficace vettore del

dinamismo urbano. E se relazionali sono le patologie, sui fattori relazionali dobbiamo agire per trovare soluzioni, convinti anche del tragico mutamento del contesto socio-economico entro cui si trovano oggi ad agire le amministrazioni delle città.

Si parla spesso di necessità di costruire e di implementare "reti". È un assioma corretto? Come si esprime, questo, sul territorio?

I nuovi scenari globali nell'era delle reti ci mostrano con grande evidenza una potente capacità propulsiva derivante dalle politiche

urbane alimentate dai flussi derivanti dalla creatività, dalla cultura o dall'innovazione. Ci testimoniano che esiste una Europa dei nodi e dei flussi che riarticola le tradizionali aggregazioni territoriali, che ripensa nuovi centri emergenti rispetto alle grandi metropoli e che connette le città attraverso armature di connessione (materiale e immateriale) per potenziarne la funzione di "territori-snodo" connessi in forme rizomatiche e reticolari entro "piattaforme territoriali strategiche" che diventano i nuovi *players* di uno sviluppo che riscopre la dimensione culturale e ambientale, che riattiva i capitali urbani identitari per rialimentare e rafforzare i capitali sociali.

La capacità propulsiva del paradigma reticolare richiede un ripensamento dei protocolli urbani. Le città contemporanee, infatti, sono oggi come un sistema complesso che non funziona più, che non raggiunge i risultati prefissati, che manifesta prestazioni sempre più ridotte e in cui le relazioni tra le parti sono congestionate. La città è spesso un ecosistema che produce una insostenibile dissipazione di risorse (finanziarie, sociali, territoriali), una forte conflittualità sociale e un elevato consumo di energie (materiali e immateriali) a fronte della scarsa qualità che genera. Siamo in una situazione in cui gli interventi di emergenza – spesso episodici ed erosivi di ulteriori opportunità – non sono più efficaci. Tuttavia contemporaneamente constatiamo che nelle stesse città le qualità intrinseche sono ancora elevate (centri storici, paesaggi costieri, campagne periurbane), i valori sono intatti (prestigio e notorietà, patrimonio culturale e associazionismo sociale), i talenti sono attivi (università, ricerca, attività culturali, brand) e le relazioni sono fluide e ampie (porti, aeroporti, connessioni infrastrutturali o digitali). Allora la rottamazione o la accettazione del declino non sono le uniche strade, ma possiamo e dobbiamo impegnarci a per far ripartire la città, riattivandone le componenti ancora vitali e da esse generando (*Re-load*) nuova vitalità, efficienza e qualità amplificate attraverso i reticoli materiali e digitali, infrastrutturali e sociali che le connettono con altri nodi, con altre risorse o con altri contesti più ampi. Il progetto urbano di nuova generazione deve fornire un nuovo sistema operativo alla città policentrica e reticolare, ricombinando e connettendo in forme nuove le risorse territoriali, i flussi economici e i capitali sociali.

Pianificare città più sostenibili per generare comunità intelligenti richiede nuovi modelli organizzativi e di pianificazione capaci di ridurre la pressione urbana e diminuire le diseconomie. Qual è la prospettiva da cui cominciare a lavorare?

La necessità di comprensione del funzionamento degli ecosistemi urbani, delle loro interazioni con i sistemi sociali e del ruolo che essi svolgono nel sostenere l'economia e il welfare può trovare una risposta efficace nel recupero creativo dei materiali urbani. In altre parole occorre riciclare le città per sperimentare una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, sia utilizzando il potenziale delle "miniere delle città" che agendo sulla innovazione degli stili di vita, dei comportamenti e dei valori socioeconomici sostenibili e soprattutto sulle modalità di regolazione, di progettazione e controllo degli insediamenti.

Riciclo è oggi una delle principali parole chiave e uno dei più ricorrenti pensieri-guida per le trasformazioni urbanistiche delle città che vogliono percorrere la strada della sostenibilità, della qualità e della creatività. La questione non riguarda solo il "riutilizzo" dei materiali, degli spazi, degli edifici o dei rottami urbani, quanto invece il "rinnovo dei cicli" (*Re-cycle*), cioè la necessaria rigenerazione – architettonica, sociale ed economica – degli insediamenti urbani attraverso una immissione in nuovi cicli di vita dei complessi urbani, dei tessuti insediativi e delle reti infrastrutturali in dismissione, in mutamento o in riduzione funzionale. La consapevolezza di questa sfida mi ha portato con altri colleghi di 11 università italiane a dare vita a un grande progetto di ricerca nazionale dal titolo "Re-cycle Italy. Nuovi cicli di vita per l'architettura, le città e i paesaggi" (coordinato da Renato Bocchi dello IUAV), il quale parte dalla necessità di rispondere in termini progettuali – e non solo consolatoriamente descrittivi – sulle città in contrazione. Sui "lacerati" urbani, i "trucioli" funzionali e i "rottami" di sviluppo, infatti, possiamo agire efficacemente solo con un processo di riciclo che li faccia tornare a essere le componenti di nuovi cicli funzionali capaci di generare rinnovati paesaggi urbani o gli attivatori di cicli interrotti, o possono contribuire a ricondurre a un ciclo più potente alcuni micro-cicli ormai inefficienti. Il re-ciclo genera nuove parti di città fondate sul riuso creativo dell'abbandono, sulla innovazione della dismissione, sulla rottamazione del declassamento o sulla modificazione d'uso dei tessuti insediativi tradizionali. Il riciclo urbano riguarda numerosi materiali in disuso o in dismissione sia abitativi (i quartieri della

periferia degradata), sia produttivi (aree in deindustrializzazione), sia logistici (aree ferroviarie e portuali), sia militari (le grandi caserme urbane), sia paesaggistici (i paesaggi del degrado o i sistemi agricoli periurbani da ripensare). Ma occorre lavorare non solo sulle loro potenzialità materiali (aree, cubature, infrastrutture) ma anche su quelle legate alle memorie e alle identità contenute nelle aree da riciclare, preziose detentrici di informazioni sull'identità e di indizi sul futuro. È da queste aree che le città del XXI secolo dovranno "ricaricare il sistema" (*Re-boot*), per produrre nuova intelligenza urbana a partire dalla riscrittura di "righe di codice" dismesse (le funzioni della città in mutamento), di "banchi di memoria" non utilizzati (le aree dismesse) e di "routine" urbane ancora efficienti (le infrastrutture sottoutilizzate).

Concretamente, come si può declinare questo approccio alla pianificazione?

Pianificare nell'era del riciclo urbano significa farsi guidare da visioni a lungo termine e progetti a breve termine intesi come impegni che devono agire contemporaneamente per un'urbanistica e un'architettura che sappiano influire sul metabolismo urbano, ricombinando il codice genetico contenuto nelle aree di riciclo, spesso frammentato o tradito, ma ancora in grado di generare nuovo tessuto urbano. Vi propongo "sette parole-chiave per sette cicli di vita urbani" che possono essere utilizzati come indirizzi meta-progettuali di una città che voglia riattivare i cicli di vita. Il primo è il *ciclo della resilienza* nei confronti dei mutamenti – o delle catastrofi – nel quale la flessibilità delle funzioni, la permeabilità degli spazi e l'adattabilità degli insediamenti non si pongono più come problemi puramente concettuali e spaziali, ma chiedono di essere messe in relazione a tutto il portato sociale, economico e tecnologico che oggi entra a far parte della costruzione della città, diventando temi/strumenti/norme del progetto della città del futuro. Il secondo è il *ciclo dell'identità*, capace di agire sulla reputazione della città attraverso una maggiore identificazione degli abitanti e users. La città, tornando a essere "enciclopedia" della comunità, occasione di conoscenza e formazione, impegna gli urbanisti e gli architetti a elaborare nuove forme e nuovi luoghi e relazioni che contengano e connettano i flussi di informazione e comunicazione che la città genera con sempre maggiore frequenza, portata e velocità. Il *ciclo della conoscenza* è in grado di agire sulla democratizzazione della

comunicazione urbana, attivando occasioni e progettando luoghi in cui la conoscenza del sistema urbano esca dalle torri degli specialisti e diventi conoscenza diffusa, competenza intersoggettiva, proponendosi come materiale concreto per il patto di convivenza delle popolazioni urbane e per il conseguente progetto di sviluppo. Il *ciclo della democrazia* richiede che la comunicazione alimenti il miglioramento dei caratteri di democrazia ed efficienza dei piani stessi, promuovendo ambienti diffusi di cognizione/azione più adeguati ai bisogni sociali e ambientali contemporanei. Il *ciclo digitale*, sempre più mobile e distribuito, chiede un'elevata sinergia tra centralità di servizi, struttura edilizia e offerta tecnologica. I nuovi tessuti urbani derivanti dal riuso dovranno essere sempre più permeati da componenti digitali che si compongono e ricompongono tra producer e consumer intercettando le domande dei cittadini, le loro percezioni e le loro esigenze di funzionalità e di comfort, e arricchendole con le loro richieste di conoscenza ed esperienza, con la domanda di democrazia e responsabilità. Il *ciclo del policentrismo* proteso verso l'impegno di inserire nell'armatura urbana, ormai troppo cristallizzata e spesso necrotizzata, nuovi nodi di aggregazione sociale che la fluidifichino e la ibridino, o utilizzando luoghi dell'architettura intercettati nel loro mutamento e riutilizzati per occasioni di socialità come nuovi "attivatori urbani" delle nuove città-arcipelago. E infine è importante considerare il *ciclo delle opportunità innovative* e dei nuovi mestieri urbani che affiancano quelli tradizionali, rivitalizzandoli, modificandoli e adeguandoli a mutate domande. La città delle opportunità richiederà sempre più spesso non solo l'esercizio della creatività, della visione strategica, del progetto ecologico e della gestione innovativa, ma pretenderà progetti integrati e tattiche lillipuziane, accompagnate da una costante valutazione degli effetti delle scelte e dal controllo delle performances.

Non sono solo visioni o metafore, ma sono "sette città del nuovo metabolismo urbano" che offrono differenti dimensioni urbane agli uomini che le abiteranno, che le modificheranno e che le cureranno alimentandone costantemente l'evoluzione. Con il mio gruppo di ricerca sperimentale le stiamo testando a Palermo, in collaborazione con il Comune, per ripensare i dispositivi progettuali per la città del futuro attraverso la proposizione di programmi di riattivazione e rigenerazione urbana basati su *distretti di ri-ciclo urbano*, all'interno dei quali integrare e valorizzare la domanda pubblica, la

riduzione del consumo, gli incentivi energetici e fiscali e l'esigenza privata di interventi di riqualificazione; stiamo definendo la stipula di *patti di ri-ciclo* a sostegno dei distretti e di progetti di sostenibilità ambientale e sociale, fondati su parametri che riattivino i cicli degli edifici, degli spazi pubblici, della mobilità, dei rifiuti e della rete digitale; è indispensabile l'attivazione di laboratori/agenzie di corresponsabilità progettuale, economica, urbanistica e gestionale tra pubblico e privato, connessa a una semplificazione responsabile e a una maggiore efficacia dell'azione amministrativa; infine verrà promossa l'innovazione degli strumenti di partenariato pubblico-privato attraverso l'incentivazione dei principi di compensazione e perequazione urbanistica, attraverso un uso efficace della leva fiscale e degli incentivi edilizi o energetici.

È possibile, per concludere, individuare un percorso di lavoro, un'agenda per gli urbanisti italiani?

È indispensabile elaborare una nuova agenda per gli urbanisti italiani, anche riprendendo temi e contenuti che abbiamo introdotto in epoche precedenti – si ricordi la visione urbanistica di Adriano Olivetti – e poi abbandonato sedotti dalle aporie dello sviluppo e attirati dalle sirene della omologazione. Le città dell'Italia che voglia essere protagonista dell'urbanistica del XXI secolo chiedono di essere pensate attraverso nuovi paradigmi, indirizzate attraverso nuove visioni e progettate e regolate con nuovi strumenti di pianificazione e progettazione. In questo scenario, vorrei segnalare alcuni punti irrinunciabili per una nuova agenda degli urbanisti italiani. Occorre anzitutto invertire la scarsa rilevanza dei temi della vivibilità delle città, della qualità del paesaggio e delle questioni ambientali ed energetiche nell'agenda politica e

Dobbiamo inserire nel progetto urbanistico le nuove sensibilità e i paradigmi della città creativa per l'interpretazione e la valorizzazione dei talenti urbani, del re-cycling urbanism in termini di progettazione creativa della dismissione, della urban shrinkage come progetto di suolo non esclusivamente in termini di consumo, della smartness per la revisione dei cicli di acqua-energia-rifiuti e per la gestione delle reti digitali e di mobilità verso una reale sostenibilità, della post-carbon economy come motore dell'innovazione e moltiplicatore degli investimenti, della agricoltura urbana come attivatore di nuovi metabolismi e dell'infrastructure retrofitting come modalità di intervento sulla città esistente non più efficiente.

sociale dell'Italia, ripensando e declinando con maggiore incisività il piano per le città e i provvedimenti normativi verso una più concreta innovazione dei processi e integrazione delle pratiche dell'*ecological design*, dello *smart planning* e dell'*open-source urbanism*. A seguire è importante reinserire la riforma urbanistica nazionale nel dibattito pubblico come sfida per un reale ripensamento dei processi e degli strumenti per un governo del territorio che concorra a rendere le città più intelligenti, sostenibili e solidali, come richiesto dall'Agenda Urbana Europea, e non si accontenti di gestire le criticità. Terza sfida importante è quella di internalizzare nuovi temi come il riciclo urbano e la riduzione del consumo di suolo, il metabolismo per la revisione dei cicli di acqua/energia/rifiuti, la gestione delle reti digitali e di mobilità verso una reale sostenibilità, la *green economy* come motore dello sviluppo e moltiplicatore degli investimenti, l'*urban retrofitting* come modalità di intervento sulla città esistente. Un'altra priorità è quella di revisionare il rapporto pubblico-privato verso una maggiore corresponsabilità e concorrenza verso lo sviluppo sostenibile, mettendo a regime il rapporto tra regolazione e incentivazione, tra facilitazione e redditività. Infine due punti che attengono alle nostre responsabilità accademiche: ripensare i contenuti disciplinari e innovare le figure professionali formate nelle università non solo rispetto alle nuove domande già esistenti, ma soprattutto perché siano in grado di concorrere al miglioramento della stessa domanda di politiche territoriali pubbliche e del partenariato privato; e rivedere i criteri di valutazione della ricerca in termini qualitativi rispetto non solo alla produttività intrinseca del singolo studioso (importante ma non sufficiente) ma inserendo sensori e parametri efficaci per misurare e valutare l'impatto reale sulla qualità delle trasformazioni territoriali generate dall'applicazione della ricerca in pianificazione territoriale e urbanistica.

Perché i poeti nel tempo del bisogno? Si chiedeva Hölderlin in una delle sue elegie. Perché gli urbanisti nel tempo della metamorfosi? Ci domandiamo noi con l'obbligo di una risposta convincente.

CINQUE INTERVISTE/2

ALBERTO CECCHETTO

timore del diverso

risorsa collettiva

cultura urbana

cultura accademica

vuoti urbani

antidoti ed anticorpi

città liquida

idea di passato

sistema di relazioni

patto con l'ambiente

giudizio sulle cose

profezia utopica e proiettiva

diversità

idea di futuro

mestiere dell'architetto

progetto di architettura

